

LUCA CAPANNOLO¹

OLTRE L'L2: ITALIANO E DIALETTO NELLA FORMAZIONE LINGUISTICA DEL SACERDOTE STRANIERO

Una buona formazione linguistica del sacerdote e dei religiosi stranieri in Italia non può più limitarsi al solo apprendimento della lingua italiana *standard*, ma deve necessariamente colorarsi di sfumature, accezioni e localismi tipici dei tanti dialetti che animano il panorama linguistico della penisola. La necessità di una seppur minima conoscenza del vernacolo nasce da una consapevolezza ben precisa: il prezioso servizio pastorale che presbiteri, consacrati e consacrate di origine straniera svolgono in molte diocesi italiane è inserito, fruito e speso all'interno di contesti altamente dialettofoni.

1. IL NEO-PLURILINGUISMO ITALIANO: PER INTRODURRE IL PROBLEMA

Considerando il complesso contesto linguistico italiano, l'eterogeneità delle sue varietà diatopiche e i valori sociolinguistici, a esse attribuiti, ne costituiscono i principali marcatori distintivi. Nonostante l'italiano *standard* sia stato promosso a punto di riferimento linguistico nazionale, si registrano ancora l'esistenza e la funzionalità di

¹ Docente incaricato di Sociologia generale, di Sociologia dei fatti religiosi, di Epistemologia dell'IRC e pastorale scolastica, di Letteratura Religiosa comparata e di Lingua italiana per stranieri. Indirizzo mail: luccapannolo@gmail.com

tante altre varietà linguistiche che persistono nella comunicazione quotidiana della popolazione.

I dialetti italiani e le parlate regionali occupano una posizione primaria, sia per la loro diffusione sociale che per le loro caratteristiche strutturali. Pur essendo i dialetti ancora parlati dalla maggior parte della popolazione come alternativa alla lingua italiana, i linguisti cominciano a registrare i prodromi di una crisi di queste particolari varietà linguistiche, sempre meno conosciute dalle nuove generazioni. Alla prospettiva di una futura scomparsa del dialetto Paolo Balboni risponde che:

esistono lingue del fare, cioè pragmatiche, e lingue dell'essere, quelle della propria identità, del pensiero profondo, dell'espressione di emozioni. L'inglese oggi nel mondo è una lingua del fare, della cui correttezza formale e della cui ricchezza lessicale non interessa niente a nessuno (l'inglese è il grande sconfitto, il grande perdente tra le lingue moderne: ridotto a uno scheletro linguistico deculturalizzato e privo di espressività, tranne nei paesi dove è madrelingua); l'italiano è lingua del fare in Italia, e per molti italiani è anche lingua dell'essere, ma ce ne sono altrettanti per i quali il dialetto è la vera lingua dell'essere. E perdere un mezzo di espressione di pensiero e sentimento è una sconfitta, una perdita per tutti (Fuduli Sorrentino 2016).

Il riconoscimento della ricchezza del dialetto non è mai stata una convinzione condivisa, in quanto in un passato (neanche troppo lontano) per ragioni storiche, politiche, culturali e, soprattutto, per la necessità di creare una nazione linguisticamente unita, il suo utilizzo è stato osteggiato, biasimato e rifiutato; complici anche la scolarizzazione di massa e lo sviluppo dei *mass media*, l'uso del vernacolo si è sempre più assottigliato rimanendo confinato nella fascia più anziana della popolazione o, ancor peggio, in contesti di nicchia in cui si coltiva e si cerca di tramandare queste lingue madri.²

Per una migliore comprensione del fenomeno del dialetto e, come si vedrà in seguito, di una possibile implicazione dello stesso nella classe di italiano L2, bisogna ricordare, seppur brevemente, la distinzione accolta e condivisa tra dialetti romanzi primari e secondari.³ Nel contesto linguistico italiano, il termine dialetti primari vuole identificare quelle varietà linguistiche che sono strutturalmente indipendenti dall'italiano *standard*, in quanto si sono sviluppate direttamente dal latino. Sebbene i dialetti italiani primari non derivino dall'italiano, sono socialmente subordinati a

2 Nella stessa intervista Paolo Balboni identifica principalmente due cause di questo fenomeno progressivo: «i dialetti hanno avuto problemi perché le famiglie e la scuola li hanno definiti poveri, brutti, vecchi, come se si potesse dire che sono poveri, brutti e vecchi Ruzante e Goldoni, Dario Fo e Belli, Pasolini e Marin... E in secondo luogo, non dimentichiamo i milioni di italiani che sono andati da una regione all'altra, annacquando il loro dialetto e poi perdendolo» (Fuduli Sorrentino 2016).

3 La distinzione fra dialetti italiani e varietà dell'italiano permane ancora tanto accattivante quanto spinosa. A tal riguardo è bene ricordare la ripresa di questo concetto, introdotto da Coseriu (1980 e 1981), da Regis (2017: 139) e l'approfondimento dello stesso studioso (2020).

esso e sono spesso ascritti a un prestigio nettamente inferiore. I dialetti italiani secondari, invece, sono quelle varietà linguistiche che derivano dalla differenziazione geografica della lingua *standard*. In Italia, i dialetti secondari sono le varietà regionali italiane che occupano una posizione intermedia tra l'italiano *standard* e le parlate locali.⁴

La lingua, non essendo una struttura chiusa, vive di continue interazioni e si arricchisce contaminandosi: non esistono lingue pure, ma i continui scambi di registri creano una realtà viva e dinamica.⁵ Il panorama linguistico è un complesso sistema di contaminazione, o meglio, un labirinto linguistico in cui deve orientarsi un giovane sacerdote straniero in servizio pastorale nelle tante parrocchie delle diocesi italiane.

Il ventaglio linguistico del clero italiano, già animato da forti dinamiche plurilingui dovute alla variegata provenienza geografica dei presbiteri stranieri attivi in Italia, deve fare i conti con una miriade di lingue e parlate che spesso sviscerano la già debole preparazione linguistica di partenza. L'utilizzo ancora frequente della lingua madre (specialmente tra confratelli di analoga origine nazionale ed etnia), la conoscenza *in fieri* della lingua italiana e il confronto con una realtà pastorale quasi totalmente dialettale sono elementi utili per capire le difficoltà che il sacerdote straniero incontra nel suo servizio pastorale. Si può quindi osservare che all'interno dei nuovi e differenti contesti ecclesiali italiani si sia ricreata una nuova e inedita forma di neopluringuismo che viene ad ampliare ulteriormente lo spazio comunicativo.

2. NUOVI MIGRANTI E NUOVE SFIDE PER L'ITALIANO

Nel contesto europeo l'Italia è tra le nazioni (insieme a Francia e Germania) che negli ultimi anni, a causa di una sempre più debole risposta vocazionale autoctona, vede un sensibile incremento della presenza di sacerdoti stranieri, giunti prima nei seminari diocesani o regionali e successivamente incardinati nelle varie diocesi italiane. Per avere un quadro più chiaro (anche numerico) della situazione, attualmente in Italia si contano:

1.476 sacerdoti diocesani stranieri: 790 in servizio pastorale, 686 studenti. A questi si aggiungono 1.336 religiosi stranieri che lavorano in impegni diocesani, per un totale di 2.812. Dei 790 sacerdoti stranieri in servizio pastorale, 407 arrivano dall'Africa, 134 dall'Europa

4 Per una migliore comprensione della complessa questione della distinzione tra dialetto primario e secondario si rimanda a Di Caro 2022.

5 La lingua è una realtà in continua trasformazione, che passa attraverso un gioco di codici e registri. A tal fine «è importante sapere che la lingua è articolata in modi simili a quelli appena descritti perché è una caratteristica specifica delle lingue quella di non essere un blocco monolitico: la lingua è articolata in codici e sotto codici, che a loro volta servono a definire ed identificare dei gruppi sociali, ed è ancora stratificata per registri stilistici come ci si può rendere conto sfogliando un giornale dove si troveranno sfumature diverse per parlare di politica (il cosiddetto politichese), per parlare di letteratura, della cronaca, dello sport e così via» (Graffi/Scalise 2002: 47).

dell'Est, 164 dall'Asia, 85 dall'America (Annechini 2024).⁶

Anche se negli ultimi anni il flusso in entrata ha registrato una leggera flessione in negativo, la quota, molto variabile a seconda della diocesi, può vantare ancora numeri molto alti. Dati importanti che non indicano solo numeri, ma persone con determinati bisogni,⁷ motivazioni e aspirazioni: i sacerdoti stranieri in Italia non sentono soltanto i classici “bisogni formativi”, ma anche quei “bisogni primari” che passano attraverso la definizione e il mantenimento della propria identità all'interno della dinamica pastorale. La loro immissione nel contesto italiano ha portato inevitabilmente a criticità molto evidenti:

Per quanto riguarda il nostro inserimento nelle comunità parrocchiali, soprattutto all'inizio, abbiamo notato una diffidenza e talvolta anche freddezza da parte della gente. Tuttavia dobbiamo riconoscere e ringraziare chi si è dimostrato aperto verso noi preti stranieri e paziente nell'accettare la nostra difficoltà con la lingua. In realtà, ciò che ci motiva è il desiderio di condividere con il popolo e con la Chiesa in Italia la ricchezza culturale ed ecclesiale dei Paesi e delle comunità cristiane che ci inviano, con gentilezza e senza pretese, ad accogliere una nuova cultura e ad inserirci in una tradizione cristiana che sentiamo ancora profondamente radicata. Stiamo scoprendo tante ricchezze nella Chiesa che è in Italia: la sua storia plurimillennaria, l'organizzazione, anche economica, le strutture, come gli oratori, la presenza di cristiani convinti, la generosità del loro impegno, la solidarietà, la serietà dei cammini di formazione, specie del clero, la varietà di espressioni di pietà popolare e di forme di preghiera (CUM 2022).

Da qualche anno il fattore linguistico entra pienamente nelle procedure di permanenza del sacerdote straniero in Italia: il 16 aprile 2020 il Consiglio Episcopale Permanente della Cei ha inserito delle novità rilevanti nel documento sulla *Convenzione per i presbiteri non italiani operanti in Italia per motivi pastorali*, adeguamenti anche linguistici che sono ufficialmente entrati in vigore dal primo settembre dello stesso anno. Nel testo si legge che i presbiteri stranieri, accolti nelle diocesi italiane per svolgere attività e servizio pastorale, possono permanere sul suolo italiano per un tempo massimo di nove anni e, elemento imprescindibile, devono conseguire un attestato di lingua italiana di livello A1 e A2 presso centri specializzati o, nel caso di conoscenza pregressa della lingua italiana, da verificare da parte dello stesso ordinario del luogo. L'obbligatorietà della certificazione linguistica è una clausola dovuta a un'esigenza pastorale ben precisa: permettere ai presbiteri stranieri, che si immettono nel sistema di sostentamento clero, di officiare la messa nella lingua del paese ospitante, in questo

⁶ I dati riportati sono emersi in occasione dei lavori della Commissione missionaria del Triveneto tenutasi presso i Missionari Saveriani a Vicenza il 23 gennaio 2024.

⁷ Per una esauriente descrizione della caratteristica del bisogno si rimanda a Diadori, Palermo, Troncarelli 2019: 33.

caso in italiano.⁸

L'eterogeneità delle provenienze e, di conseguenza, le problematiche legate a una sempre più vivace presenza straniera di sacerdoti e di candidati al sacerdozio si riflettono inevitabilmente anche sugli ambienti di formazione: se ancora negli anni Novanta la popolazione studentesca dei seminari e dei collegi era prevalentemente italiana, attualmente si assiste a un ribaltamento della situazione. Anche i collegi nazionali presenti a Roma hanno aperto a seminaristi e sacerdoti provenienti anche da paesi diversi della nazionalità del collegio.

La presenza sempre più massiccia di seminaristi o novizi provenienti da contesti non europei porta a una riflessione più profonda, utile per analizzare la capacità di accoglienza e integrazione di un contesto - come quello ecclesiastico italiano - non ancora abituato a fenomeni del genere. In un'intervista del 2021 a don Michele Gianola, sottosegretario della Cei e attualmente consultore per il Dicastero del Clero, emerge chiaramente che:

la composizione sempre più multiforme dei nostri seminari e dei futuri presbiteri impone una riflessione su una proposta educativa capace di discernere e valorizzare la ricchezza che la numerosità delle vie percorse per arrivare ad una scelta vocazionale porta con sé. Chi raggiunge il seminario - conclude don Gianola - porta con sé la propria storia fatta di potenzialità e di limiti, di fecondità e di ferite. Tutto questo, che è la vita, non può non essere preso in considerazione perché è in essa che si può riconoscere - tramite opportuno discernimento - la 'stoffa da prete', la 'materia' che la Chiesa chiede di discernere a tutto il percorso formativo. Assumere uno sguardo vocazionale non significa vedere 'preti e suore' dappertutto ma saper intuire, in ogni contesto, i possibili inviti che lo Spirito ha seminato nel cuore degli adolescenti e dei giovani e affiancare i propri passi ai loro perché nell'ascolto della Parola possano anch'essi riconoscerli (Benotti 2021).

Da un punto di vista sociolinguistico, questo cambiamento comporta due grandi sfide: *in primis*, la Chiesa italiana deve assicurare una reale integrazione sociale, una formazione culturale e linguistica a tali sacerdoti facilitando la creazione di contesti accoglienti;⁹ *in secundis*, i sacerdoti e i religiosi di origine straniera devono saper

8 «Requisito per svolgere un servizio a tempo pieno a favore della diocesi che accoglie è la conoscenza della lingua italiana. Si richiede l'iscrizione al corso per il conseguimento dei livelli A1 e A2 della lingua italiana. Dove conseguire i livelli: a) presso qualsiasi centro abilitato presente in diocesi; b) presso il CUM, ente nazionale di riferimento per la CEI, per la formazione dei presbiteri stranieri che rilascia apposito certificato di conseguimento dei livelli A1 e A2; c) presso centri indicati dalla Fondazione Migrantes per chi fa assistenza pastorale alle comunità di persone immigrate. In alternativa se il presbitero per esperienze pregresse o per altri motivi personali, conosce già la lingua italiana, il Vescovo italiano della diocesi che accoglie, verificata la conoscenza della lingua, potrà fare una dichiarazione sostitutiva chiedendo l'esonero dal corso di lingua» (CEI 2020: 22-23).

9 «Oggi però il tema è all'ordine del giorno in molti istituti, e probabilmente lo sarà presto anche in molte diocesi, in termini non solo di "extracomunitari" da accogliere, ma di parrocchie formate da gruppi nazionali e culturali diversi, di matrimoni interculturali, di vocazioni alla vita consacrata. Ci sono, in altri paesi, esperienze che sarebbe interessante studiare» (Cagnasso 2002: 23).

gestire la complessità e le particolarità sociolinguistiche delle parrocchie di destinazione, in cui non è garantita la possibilità di parlare la lingua studiata durante gli anni di formazione.

Nonostante il ruolo fondamentale svolto della lingua *standard* nel delicato processo di formazione e di integrazione sociale, l'acquisizione di dialetti italiani e delle varietà regionali italiane da parte dei sacerdoti stranieri non è una questione secondaria, ma un'ulteriore possibilità di rapida integrazione che sfortunatamente non viene mai presa in considerazione. I problemi già forti riscontrati nel garantire un insegnamento della lingua italiana non permettono di affrontare il problema con serenità e serietà, nonostante le ricerche avanzate nella sociolinguistica hanno evidenziato l'impatto di tali varietà sulle interlingue degli immigrati.¹⁰

Comparando la situazione dei sacerdoti stranieri con le osservazioni di Pietro Maturi (2016) e di Marika Lamberti in collaborazione con Marta Maffia (2025: 161-186) concentratisi sull'acquisizione della lingua *standard* da parte dei lavoratori immigrati senza una particolare formazione culturale, si evidenzia che oltre alla sfida dell'apprendimento di una nuova lingua, gli stranieri - e tra questi si possono annoverare a buon titolo anche i sacerdoti e religiosi extracomunitari - devono confrontarsi con una realtà sociolinguistica complessa in cui l'utilizzo reiterato di diverse varietà linguistiche è ben radicato e funzionale nel contesto di azione (tra cui si possono censire anche le stesse parrocchie), è molto utilizzato dagli interlocutori e, il più delle volte, risulta essere l'unico canale di comunicazione. Non riuscire a comunicare in tale contesto e non essere in grado di decifrare (almeno parzialmente) i messaggi ricevuti rischia di inficiare il delicato processo di integrazione. In molte aree geografiche, le varietà locali occupano una posizione primaria - se non l'unica - nelle pratiche di uso della lingua della comunità e, di conseguenza, la conoscenza di tali varietà diventa essenziale per una buona integrazione dei preti stranieri nei contesti di pastorale.

Se, con la marginalizzazione del latino, l'italiano rimane la lingua del culto, utilizzata dallo stesso *Messale Romano*, dai *Lezionari*, dai *Rituali* e dai *Benedizionali*, il dialetto si impone come la lingua della pastorale quotidiana, la lingua dell'incontro con le persone e del primo confronto con la realtà. In alcuni contesti ancora più endogeni l'utilizzo del dialetto si sostituisce all'italiano, affermandosi anche in molte paraliturgie che per i fedeli hanno un'importanza uguale se non maggiore di quelle

10 «I preti stranieri riscontrano in loro stessi una fatica con la lingua italiana (spesso troppo diversa da quella del loro Paese di origine), non trovano facile vivere in una differente cultura (intesa come mentalità, modo diverso di affrontare i tempi, diverse attitudini di comportamento), non sempre si trovano bene con il parroco italiano e faticano a dialogare con le realtà presenti nel luogo. La fase dell'inserimento è notevolmente delicata: è una fase in cui gli intervistati riconoscono di aver vissuto una dura esperienza di solitudine, di lotta interiore, di senso di immersione in un mondo che si afferra con difficoltà. È un momento da curare con particolare attenzione, tanto da parte del presbitero/religioso quanto da parte dell'intera comunità, perché non si crolli o, peggio, ci si chiuda con corazze di esteriore integrazione e interiore resistenza» (Santi/Ventriglia 2023).

canoniche. In queste situazioni particolari il sacerdote straniero non è in grado di presiedere l'azione liturgica in quanto non sempre l'italiano riesce ad essere la lingua ponte capace di decodificare il messaggio voluto dalla celebrazione.¹¹

La mancanza di una rappresentazione della variazione linguistica regionale nei programmi di lingua italiana risulta quindi essere un *deficit*: lì dove questa risulta essere totalmente assente, i futuri sacerdoti, giunti nel contesto di servizio pastorale, sperimentano una sorta di disorientamento linguistico, poiché se a scuola si studia la lingua italiana in parrocchia, invece, si usa il dialetto. Il vernacolo quindi può aiutare a comunicare e facilitare un'integrazione ottimale: facendo ancora riferimento allo studio di P. Maturi, si è osservato che gli immigrati più integrati sono quelli che conoscono e parlano anche i dialetti locali. La continua interazione con soggetti dialettofoni permette spontaneamente di acquisire un certo grado di competenza socio-linguistica relativa al contesto in cui si è immersi.

Il contesto napoletano dimostra che l'acquisizione dei tratti locali da parte di immigrati stranieri si afferma come una caratteristica che agevola un inserimento più rapido ed efficace nella complessa rete di comunicazione locale: questo fenomeno, studiato anche da Francesca Mattiello e Paolo Della Putta (2017) in riferimento alla componente slava dell'immigrazione di impianto a Napoli, può essere trasposto anche alla condizione dei preti stranieri, che devono per motivi pastorali inserirsi in un contesto parrocchiale. Lo stesso successo degli immigrati slavofoni capaci di parlare il napoletano può essere raggiunto anche dai sacerdoti extracomunitari impegnati in pastorale attiva. Il processo è già iniziato e le celebrazioni eucaristiche, presiedute da celebranti stranieri e trasmesse in televisione durante il lungo periodo del *lockdown* dovuto alla pandemia da Covid-19, ha palesato i tratti chiari di questa assimilazione: specialmente nell'esposizione dell'omelia o nella recita di tradizionali preghiere della devozione popolare, i sacerdoti e allo stesso modo i religiosi stranieri hanno mostrato parlando gli elementi inconfondibili di una vera e propria integrazione linguistica come il raddoppiamento pronominale, l'accusativo preposizionale, il particolare utilizzo dei verbi essere e stare, avere e tenere.

È certamente possibile utilizzare il termine "integrazione linguistica", a patto che vi sia la piena consapevolezza delle sue specificità. Questo perché le lingue non devono essere viste solo come meri mezzi di comunicazione, strumenti che devono semplicemente essere acquisiti (più direttamente per consentire al migrante di trovare un alloggio o un lavoro). Al contrario dovrebbero essere anche ritenute veicolari per capire e gestire le identità culturali, individuali e di gruppo.

11 «Nel conflittuale e altalenante rapporto con il latino della liturgia e della devozione, vanno considerati anche l'autonoma capacità del dialetto di interpretare e assimilare i formulari precettistici e il ruolo della fantasia popolare nel descrivere l'adesione a quei riti religiosi, un tempo salvaguardati e tramandati nella sfera familiare e oggi non più praticati (anche se tuttora vigenti nel *Rituale Romanum*, l'ordinamento ufficiale per i riti della Chiesa Cattolica Romana)» (Giordano 2018: 95).

3. LA CRISI DELLA LINGUA STANDARD E UN POSSIBILE UTILIZZO DEL DIALETTO

I dati osservati e i risultati ottenuti dagli studi appena ricordati sottolineano ancora il profondo *gap* che intercorre tra i programmi di lingua italiana per stranieri influenzati dalla predominanza della lingua italiana *standard* e la realtà del parlato quotidiano che non può contemplare la sola lingua nazionale.

L'idea, o meglio, l'ideologia utopistica di una lingua standardizzata, estremamente fissata senza alcun tipo di variazione geografica o sociolinguistica, è irrealistica e non è più accettabile. Un'impostazione linguistica ideologicamente orientata, seppur giustificabile per pratici motivi didattici, potrebbe portare a risultati nocivi, in termini sia di stereotipi linguistici che di capacità di comprensione delle varietà non *standard*. Nonostante sia stata comunemente riconosciuta l'importanza delle lingue vernacolari, l'impostazione *standard* sembra ancora influenzare l'insegnamento della lingua italiana, sia nella programmazione scolastica ministeriale per le scuole di ogni ordine e grado che per i programmi più settoriali della classe di italiano L2. Un'assenza così ingiustificata del vernacolo dalle lezioni di L2 diventa quindi il motivo principale che, il più delle volte, avalla il rifiuto e il pregiudizio sul dialetto da parte dei giovani sacerdoti; una preclusione tanto netta da condizionare il primo approccio pastorale e, di conseguenza, il dialogo con i parrocchiani.¹²

Una delle prime e urgenti esigenze dei sacerdoti stranieri è il dialogo. Non ci può essere pastorale senza la parola, non ci può essere annuncio senza confronto, non ci può essere catechesi senza comunicazione. I giovani sacerdoti di altri paesi, che arrivano in parrocchia dopo una formazione di lingua italiana, per lo più lacunosa durante gli studi universitari e funzionale al solo superamento degli esami curricolari, sono privati della potenzialità del dialetto che, conosciuto almeno superficialmente, può permettere almeno in parte la comprensione degli aspetti principali della comunicazione quotidiana nei contesti parrocchiali.

4. UNA SFIDA POSSIBILE

Quando si affrontano temi legati all'insegnamento dell'italiano lingua seconda e, soprattutto, quando si passa al processo di didattizzazione della lingua, il più delle volte risulta ancora difficile capire come e quando poter inserire elementi del dialetto. La presenza del vernacolo nei testi di italiano L2 è ancora immotivatamente esigua. Pur essendo assodato che la maggior parte della popolazione si serve di un dialetto o di una delle tante varietà linguistiche per esprimersi e dialogare quotidianamente, sia in maniera esclusiva che in alternanza all'italiano *standard*, il ruolo del dialetto nella

¹² Il fattore del pregiudizio nei confronti del dialetto è stato ben studiato e analizzato in Ruffino 2006.

didattica dell'italiano è ancora oggi relegato a un ruolo marginale.

In contesto L2 vi è una continua (e soprattutto naturale) esposizione agli input linguistici, dal cosiddetto italiano standard alle varietà dialettali e linguistiche, mentre in contesto LS il ruolo dei docenti appare più determinante. Non sorprende, pertanto, che il Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue (2002: 28) presenti descrittori di competenze che rimandano alla competenza plurilingue e pluriculturale. Studentesse e studenti di livello avanzato (B2/C1), in particolare, a nostro avviso dovrebbero essere introdotti alle varietà diatopiche dell'italiano e guidati a riflessioni su tratti lessicali (principalmente) e morfosintattici regionali. La presenza del dialetto nelle serie televisive e nella letteratura è fortissima e intavolare discussioni sull'architettura variazionale dell'italiano con parlanti non nativi può rivelarsi motivante se si riescono a costruire percorsi stimolanti per gli/le apprendenti (Santi/Zambianchi 2023: 1005).

La potenzialità espressiva del dialetto non può più essere un elemento trascurato nel processo didattico. La presenza del dialetto potrebbe essere concentrata in poche lezioni. Ma quali possono essere le conseguenze di un suo inserimento nella classe di italiano? Quali ripercussioni sui discenti e, in particolare, sui giovani sacerdoti stranieri? I risultati sorprendono in quanto è interessante riscontrare che, nella maggior parte dei casi, per gli apprendenti stranieri la lingua italiana è già prefigurata e rappresentata da un codice misto italiano/dialetto. L'incontro diretto con i fedeli delle parrocchie e, in particolare, con fasce sociali estremamente dialettofone (anziani, operai, giovani in età scolare, etc.) dà vita a casi frequenti di *code-switching* e *code-mixing*. Nelle diocesi dell'Italia centrale, un'ampia zona caratterizzata linguisticamente dalla presenza dei dialetti mediani e pastoralmente dalla più alta percentuale di clero di origine extracomunitaria, espressioni pronunciate da sacerdoti stranieri come “*jamo*”, “*quatrà*”, “*que ficete*”, “*bà bona*”, “*sta bonu*”, non sono utilizzate soltanto come semplice intercalare adattabile a molteplici situazioni quotidiane, ma anche e soprattutto come introduzione a discorsi articolati, esprimendo in poche lettere il risultato di un ragionamento complesso articolato *in primis* in dialetto.

Bisogna considerare anche un altro dato interessante e di estrema attualità: quando il dialetto è utilizzato all'interno del processo didattico, esso permette di vivacizzare la lezione, di agevolare in maniera ancora più incisiva l'apprendimento e di facilitare l'integrazione con i contesti di destinazione. Nonostante le potenzialità del dialetto, si registra ancora un certo pregiudizio e, ancor peggio, un utilizzo banalizzante dello stesso. I dati, che emergono da un'indagine di Valeria Gullotti (2008), fanno notare che la maggioranza dei docenti riconosce di non fare ricorso al dialetto o di utilizzarlo di rado e non per scopi didattici, ma con finalità ludico-ricreative. Il 43% degli insegnanti lo utilizza piuttosto frequentemente per sdrammatizzare e alleggerire il peso della lezione. I docenti che invece scelgono di ricorrere al dialetto con più frequenza per finalità didattiche sono in percentuale minore: più precisamente, il 32% lo utilizza piuttosto di frequente in merito a riflessioni lessicali; la percentuale si abbassa fino al 25% per svolgere alcune riflessioni di tipo grammaticale. La grande percentuale di quanti utilizzano il dialetto per scherzo è la chiara dimostrazione di come il comples-

so sistema linguistico dialettale sia ancora sminuito nella sua importanza.

Allontanato il rischio di ridurre il dialetto alla categoria del ludico e assodate la sua importanza e le potenzialità, la sfida sta nel riuscire a creare una seria riflessione che possa realmente introdurlo all'interno del materiale didattico e, di conseguenza, attualizzarlo nella classe L2. Facendo riferimento allo studio di Nadia Fiamenghi, una possibile applicazione del dialetto può passare attraverso modalità e tecniche didattiche alternative rispetto alla classica lezione frontale.

Durante una lezione cantata, ci viene presentata una carrellata di canzoni dialettali percorrendo la penisola da nord a sud. Si parte dalla milanese “La bella la va al fosso” e si arriva alla siciliana “Vitti na crozza”, passando dall'abruzzese “Zi Nicola” e dalla campana “O surdato ‘nnamurato”. Il fulcro di quella lezione non era tanto quanto fossero belle le canzoni, ma quanto portassero in sé cultura. Le canzoni sono tanto diverse tra loro perché ognuna ha una storia da raccontare, e lo fa utilizzando strutture e lessico tipiche di una data zona d'Italia. Quindi, un buon modo di introdurre il dialetto può essere proprio questo: cantarlo (Fiamenghi 2016).

Più semplicemente:

Scegliere una canzone significativa dell'area dove risiedono gli studenti e didattizzarla, ricordandosi di prendere in considerazione i vari aspetti presentati (culturale, lessicale, grammaticale, sintattico) per offrire un pezzo in più di comprensione del luogo dove vivono, e quindi maggiori opportunità di interazione, ai nostri studenti. È un lavoro che si può fare dalla scuola materna ai gruppi di migranti adulti, avendo cura di selezionare materiale adatto e proposte adeguate. In più, la musica ha un bellissimo effetto: produce coesione sociale, in altri termini unisce le persone (Fiamenghi 2016).

In alternativa alle canzoni il dialetto potrebbe essere veicolato da lezioni specifiche su altre forme letterarie tradizionali molto comuni e utilizzate nei contesti parrocchiali: i proverbi, le massime, le filastrocche, le sentenze, i canti della tradizione popolare, le satire, le favole sono solo alcune delle possibili modalità per comunicare ai sacerdoti e religiosi della classe di L2 la bellezza e la ricchezza del dialetto¹³. Fondamentale è il ruolo del docente che in queste ore di lezione assume il ruolo di mediatore linguistico attivo su diversi piani: la lingua parlata dai discenti, la lingua italiana, gli apporti del dialetto.

CONCLUSIONI

Attualmente, pur essendo stati riconosciuti come patrimonio culturale e linguistico da tutelare, i dialetti italiani non hanno avuto un riconoscimento ufficiale nel processo educativo e, di conseguenza, non possono vantare una sistematicità politica nazionale. La mancanza di una vera e propria strategia educativa che riesca ad includere

¹³ L'importanza di questi generi letterari minori in una didattica che riesce a includere al suo interno anche le diverse forme dialettali è stata riconosciuta e apprezzata anche in Colacci 2018: 206.

elementi dei dialetti regionali è l'effetto di quella «non politica linguistica» rilevata dal linguista Massimo Vedovelli (Vedovelli 2010: 78).

L'attuale dibattito sull'educazione linguistica dei sacerdoti e religiosi di origine straniera, data l'ampia e consolidata presenza nelle diocesi italiane, inizia timidamente a riscoprire l'importanza del dialetto e della cultura locale per una piena integrazione linguistica, culturale e sacramentale (cfr. Paladini 2007: 9). La valorizzazione dei “tesori del dialetto” deve diventare una consuetudine pedagogica da ricercare nei tanti contesti e nelle istituzioni educative poiché in un mondo sempre più globalizzato e, di conseguenza, sempre più multiculturale, multilinguistico, multi-etnico e multireligioso soltanto la possibilità di una comunicazione piena e integrale potrà favorire una vera accoglienza dell'*altro*.

BIBLIOGRAFIA:

- Annechini 2024 = Paolo Annechini, *I preti stranieri in Italia: una presenza significativa*, <https://www.veronafedele.it/news/vita-ecclesiale/chiesa/i-preti-stranieri-in-italia-una-presenza-significativa/702> (ultimo accesso: 24/09/2024).
- Benotti 2021 = Riccardo Benotti, *Seminaristi in Italia: chi sono e quanti sono*, <https://www.in-siemenews.it/2021/11/02/seminaristi-in-italia-chi-sono-e-quanti-sono/> (ultimo accesso: 19/09/2025).
- Cagnasso 2002 = Franco Cagnasso, *Vocazione e vocazioni nei nuovi contesti di interculturalità e di fronte al dinamismo culturale*, in «Vocazioni», 4, pp. 20-35.
- CEI 2020 = Conferenza Episcopale Italiana, *Note esplicative sulle convenzioni per la cooperazione tra le chiese*, Roma, Missio.
- Colaci 2018 = Anna Maria Colaci, *La valorizzazione del dialetto nella didattica della lingua: il caso della scuola elementare di Lecce negli anni Venti*, in «Quaderni di Intercultura», 10, p. 206.
- Coseriu 1980 = Eugen Coseriu, *Historische Sprache” und “Dialekt”*, in «Dialekt und Dialektologie», Wiesbaden, Steiner, pp. 106-22.
- Coseriu 1981 = Eugen Coseriu, *Los conceptos de «dialecto», «nivel» y «estilo de lengua» y el sentido propio de la dialectología*, in «Lingüística Española Actual», 3, pp. 1-32.
- CUM 2022 = Centro Unitario per la Formazione Missionaria, *“Noi preti stranieri in Italia pronti al dono, chiediamo però meno rigidità”*, <https://www.popoliemissione.it/noi-preti-stranieri-in-italia-pronti-a-donare-chiediamo-meno-rigidita/> (ultimo accesso: 27/09/2025).
- Di Caro 2022 = Vincenzo Nicolò Di Caro, *I rapporti tra varietà nel repertorio linguistico: bilinguismo, diglossia e dilalia*, in «LiVVal», pp. 7-24.
- Diadori/Palermo/Troncarelli 2019 = Pierangela Diadori / Massimo Palermo / Donatella Troncarelli, *Insegnare italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci.
- Fiamenghi 2016 = Nadia Fiamenghi, *Il dialetto nella didattica dell'italiano L2: riflessioni, esempi e proposte pratiche*, in «Vita d'Aula», <https://italianoperstranieri.loescher.it/news/il-dialetto-nella-didattica-dell-italiano-l2-riflessioni-esempi-e-proposte-pratiche-7425> (ultimo accesso: 3/11/2025).

- Fuduli Sorrentino 2016 = Filomena Fuduli Sorrentino, *Balboni, il dialetto e la lingua dell'essere italiani*, <https://lavocedineyork.com/arts/2016/02/21/balboni-il-dialetto-e-la-lingua-dell-essere-italiani/> (ultimo accesso: 19/09/2025).
- Giordano 2018 = Emanuele Giordano, *Verba Volant, Parole sante. La liturgia, la devozione e il dialetto*, in «Mathera», 3 (II), pp. 94-97.
- Graffi/Scalise 2002, = Giorgio Graffi / Sergio Scalise, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna, Mulino.
- Gullotti 2008 = Valeria Gullotti, *Il plurilinguismo e l'insegnamento dell'italiano come L2*, in <https://www.italy.it/articolo/il-plurilinguismo-e-l-insegnamento-dell-italiano-come-l2> (ultimo accesso: 23/09/2025).
- Lamberti/Maffia 2025 = Marika Lamberti / Marta Maffia, "E il napoletano dove lo metti?" *Lo spazio del dialetto nei repertori plurilingui di immigrati adulti a Napoli*, in «Italiano LinguaDue», 17 (1), pp. 161-186.
- Mattiello/Della Putta 2017 = Francesca Mattiello / Paolo Della Putta, *L'acquisizione dell'italiano L2 in contesti linguistici di forte variabilità interna. Competenze sociolinguistiche e metalinguistiche di cittadini slavofoni a Napoli*, in «Italiano LinguaDue», 9 (1), pp. 37-69.
- Maturi 2016 = Pietro Maturi, "Italiano più bello italiano e però napoletano più mi fa ridere". *Gli immigrati in Campania e il dialetto*, <https://www.insegnareonline.com/rivista/dopo-scuola/italiano-italiani-parte-ii> (ultimo accesso: 29/09/2025).
- Paladini 2007 = Mauro Paladini, *Saluti*, in Elena Pistolesi (a cura di), *Lingua, scuola e società: i nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*, Trieste, Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, p. 9-11.
- Regis 2017 = Riccardo Regis, *La nozione coseriana di dialetto e le sue implicazioni per l'area italo-romanza*, in «Revue Romane» 52 (2), pp. 137-169.
- Regis 2020 = Riccardo Regis, *Tra focalizzazione e diffusione: itinerari nella storia linguistica dell'italiano*, https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/1737885/608474/Regis_RF_post-print.pdf (ultimo accesso: 2/11/2025).
- Ruffino 2006 = Giovanni Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio.
- Santi/Ventriglia 2023 = Paolo Santi / Riccardo Ventriglia, *Vivere il ministero in terra straniera*, <http://www.seminarioflaminio.it/vivere-il-ministero-in-terra-straniera/> (ultimo accesso: 19/09/2025).
- Santi/Zambianchi 2023 = Flavio Santi / Laura Delfina Zambianchi, *Dialettizzando si impara. Materiali in dialetto per una didattica dell'italiano LS*, in «Italiano LinguaDue», 15(2), pp. 1005-1018.
- Vedovelli 2010 = Massimo Vedovelli, *Come sopravvivere alla non-politica linguistica italiana*, Roma, Bulzoni.